Ciampi invoca «pluralismo dell'informazione»

Nel giorno del caos Rai il presidente «rilegge» il suo messaggio alle Camere. Ed è semioscurato dai tg

Vincenzo Vasile

> Il presidente della Repubblica non è entrato nel merito della crisi dell'azienda di viale Mazzini ma è certo che non gradirebbe il congelamento dello status quo

> Gasparri s'è precipitato a esprimere parole di condivisione. Ma è stato l'unico della maggioranza a rompere la parola d'ordine della presa di distanza

ROMA Pluralismo dell'informazione: nel pieno della bolgia del «caso Rai» ieri è bastato che Ciampi battesse un colpo e ribadisse la richiesta di una «legge di sistema» perché una parte dei Tg pubblici e privati si passassero la voce per «oscurare» il presidente della Repubblica, offrendo così una dimostrazione palpabile dell'urgenza del tema. Sparito dai titoli delle edizioni di mezza giornata del Tg2 e del Tg5, finito in fondo agli elenchi delle notizie importanti sugli schermi di Televideo, il discorso pronunciato da Ciampi al Quirinale davanti ai dirigenti dell'Ordine dei giornalisti in occasione della ricorrenza dei 40 anni dalla fondazione, assume, perciò, un significato particolare.

I giornalisti ieri mattina gli hanno consegnato una tessera professionale *ad honorem*. Il presidente, di rimando, ha confessato di avere coltivato in gioventù qualche ambizione professionale, mai più coltivata. Poi è passato ad affrontare i grandi temi, modificando in parte il suo stile consueto. Di solito, quando divampa il conflitto politico, il capo dello Stato evita, infatti, di esternare il suo pensiero per evitare di farsi triturare nel mortaio della polemica. Stavolta, invece, Ciampi è sembrato bandire qualche cautela di troppo, e ha voluto rileggere alcuni passi significativi del messaggio inviato alle Camere nel luglio dell'anno scorso. «L'unico in quasi quattr'anni del settennato», è stato lui stesso ieri a sottolineare.

Primo concetto di quel messaggio: «La garanzia del pluralismo e dell'imparzialità dell'informazione costituisce uno strumento essenziale per la realizzazione di una democrazia compiuta». Il pluralismo, nella visione di Ciampi, dovrà essere una stella polare per la «legge di sistema» che quel documento reclamava per «regolare l'intera materia della comunicazione, dalle radiodiffusioni, dell'editoria dei giornali e periodici». Dal Colle si vuol rinfrescare, insomma, la memoria del mondo politico su criteri che un anno dopo non soltanto rimangono attualissimi, ma assumono il carattere dell'emergenza se si guarda alle vicende tumultuose del sistema pubblico radiotelevisivo. Ciampi lo ha fatto alla sua maniera, un po' didascalica, attenendosi al testo del messaggio che è rimasto inevaso, rimarcando il ritardo con cui s'è mosso un Parlamento condizionato dal peso del conflitto di interessi. «Una legge, auspicai - Ciampi ricorda - che tenesse conto del fatto che "il pluralismo e l'imparzialità dell'informazione, così come lo spazio da riservare nei mezzi di comunicazione, alla dialettica delle opinioni, sono fattori indispensabili di bilanciamento dei diritti della maggioranza e dell'opposizione"».

Si tratta, dunque, di una grande questione democratica, e Ciampi proprio in una giornata decisiva per sciogliere il nodo del Cda della Rai, pubblicamente lancia quest'appello: bisogna mettere davanti a tutto la condizione *sine qua non* della parità d'accesso: «Parametri di ogni riforma devono in ogni caso essere i concetti di pluralismo e imparzialità, diretti alla formazione di un'opinione pubblica critica e consapevole, in grado di esercitare responsabilmente i diritti della cittadinanza democratica».

Sulla Rai dal Quirinale è stato esercitato un *pressing* discreto, ma energico: Ciampi in questi giorni s'è sentito frequentemente con Casini e Pera, e i presidenti delle due Camere si sono fatti forti del beneplacito del Colle per escludere nel loro giro di contatti con le forze di maggioranza la praticabilità dell'ipotesi di un congelamento dello *statu quo* dei «due giapponesi» asserragliati a viale Mazzini.

Più in là di questa attenzione preoccupata e vigile, Ciampi per adesso non s'è spinto. Nel corso dell'udienza il presidente ha voluto però richiamare con forza principi di carattere generale. Rivolgendosi ai dirigenti dell'Ordine dei giornalisti ha ammonito: «In una società democratica, senza un'informazione ampia e responsabile non può formarsi un'opinione pubblica critica e consapevole, in grado di esercitare responsabilmente i diritti della cittadinanza democratica».

Insomma, nella visione di Ciampi la nostra democrazia rivela una patologia profondo finché non avvierà a soluzione la questione-informazione. E quel moncherino di consiglio di amministrazione abbarbicato alle poltrone, diventa la cartina di tornasole di una reazione chimica impazzita, il sintomo di una malattia più grave e complessiva. Nonostante il semioscuramento mediatico, il discorso di Ciampi ha avuto una eco positiva. Paolo Serventi Longhi, segretario del sindacato dei giornalisti, ha invitato l'intero mondo politico e quello della comunicazione «non solo ad ascoltare ma anche e mettere in pratica» il monito di Ciampi. Apprezzamenti da tutto il centro-sinistra. Il ministro delle Comunicazioni, Gasparri s'è precipitato a esprimere parole di condivisione. Ma è stato l'unico della maggioranza a rompere la parola d'ordine della presa di distanza muta dal presidente, reo di essersi concesso ieri mattina qualche parola considerata troppo solenne e troppo scomoda sulla libertà d'informazione.

Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ieri durante l'incontro con gli esponenti nazionali e regionali dell'Ordine Nazionale dei Giornalisti in occasione del 40° anniversario della fondazione dell'Ordine
Giandotti/Ansa

Destra, minacce e veti Devolution congelata

Gli effetti della crisi Rai, del caso Friuli e delle resistenze Udc sulla riforma Bossi

Luana Benini

ROMA Devolution bloccata alla Camera. È un effetto della partita che si sta giocando su più tavoli dentro il centro destra. Con ultimatum e veti incrociati. E mentre si cerca freneticamente di far quadrare il cerchio evitando l'implosione su Cda Rai e candidature per le amministrative, la creatura di Bossi resta al palo. Ieri in un'aula praticamente disertata dalla maggioranza e con l'opposizione ferma nel ribadire il suo no a tutto tondo, si è conclusa la discussione generale. Poi il testo è stato messo in stand by. Si sarebbe dovuto procedere già da oggi alla discussione e al voto sugli emendamenti e continuare nei prossimi giorni. Ma per tutta la settimana l'aula sarà pressochè monopolizzata dalla delega previdenziale di Maroni. Le ragioni dello slittamento però non sono affatto tecniche. Lo stesso sottosegretario Aldo Brancher ammette che c'è da sbrogliare una matassa complessa. In queste ore ha un filo diretto con il premier che lo ha cercato in aula anche ieri pomeriggio per aggiornamenti ad horas sulla candidatura alla presidenza del Friuli. «Mercoledì o giovedì - dice Brancher - si riunirà un gruppo di lavoro della Cdl per discutere in contemporanea le proposte di riforma complessiva del titolo V della Costituzione (La Loggia e D'Onofrio) da armonizzare con il ddl di Bossi». Questo significa che sulla devolution non è affatto deciso come si procederà. Significa anche che l'accordo di maggioranza siglato la scorsa settimana che prevedeva una contestualità fra il ddl sulla devolution e la riforma più generale del titolo V della Costituzione è un finto accordo. In realtà bisogna vedere chi la vince nel braccio di ferro in atto. Se Bossi e i suoi che minacciano sfracelli se il testo della devolution non rimane blindato (non potrebbero usarlo per la loro propaganda elettorale in vista delle elezioni amministrative di maggio). Oppure se la vincono i centristi dell'Udc che ieri sono tornati all'attacco lanciando un ultimatum: «Senza il ddl contestuale di modifica del Titolo V - ha affermato il presidente dei deputati dell'Udc, Luca Volonté - non ci sarà alcun via libera alla devolution. Non la voteremo». Volonté ha anche chiarito che il governo dovrebbe varare il ddl «contestuale» già nel consiglio dei ministri del 7 marzo prossimo. Altrettanto agguerrito il suo collega di partito Bruno Tabacci che nel suo intervento in aula è tornato a smontare il breve testo bossiano con critiche di merito: «Senza una cornice la devolution sarebbe un autogoal. Così è un corpo estraneo, andrebbe incontro a un referendum inevitabile». Poi, in transatlantico, ha lasciato intendere che il relatore forzista Donato Bruno sarebbe intenzionato addirittura a rinviare il voto ad aprile (con tempi contingentati). In tal caso ci sarebbe il tempo di avviare l'iter del nuovo testo di riforma del Titolo V che l'Udc vorrebbe comprensivo della devolution rivista e corretta. Si sta parlando in ogni caso di ddl costituzionali dal percorso lungo e faticoso. La devolution di Bossi è in seconda lettura alla Camera, il nuovo testo dovrebbe cominciare daccapo tutto l'iter partendo dalla commissione. E se Bossi non ci sta? «Bossi - dice ironico Tabacci - vuole la seconda lettura della devolution come prova d'amore. Se lo vuole votare a tutti i costi saremo costretti a farlo ma sapendo che il testo definitivo sarà un altro, sarà la riforma complessiva». In tal caso (questa sarebbe la strada) insieme alla devolution dovrebbe essere votato un ordine del giorno che impegna il governo ad approvare «la riforma complessiva».

> Slitta la discussione Per sbrogliare la matassa frenetico filo diretto tra il sottosegretario Brancher e Berlusconi

Tutti questi nodi verranno al pettine nel fine settimana, nella riunione annunciata da Brancher. Qui si dovranno decidere tempi e modi. Anche alla luce del do ut des nell'ambito della scacchiera generale. Si deciderà come e se il testo che il governo dovrebbe varare in un rapido passaggio al consiglio dei ministri del 7 marzo (anche il ministro La Loggia ieri sera ha confermato che «entro il 10 marzo» il testo del governo ci sarà)ingloberà la devolution. Non è semplice.

Ieri solo l'opposizione ha depositato emendamenti al testo di Bossi (150). An ha ritirato i suoi e l'Udc non ne ha presentato nessuno. Il presidente della Camera Casini si è tenuto sulle generali affermando che sulla devolution garantirà l'approfondimento necessario (con «tempi ritenuti necessari da tutti i gruppi») e che tuttavia il cammino della devolution «certamente si concluderà in tempi brevi».

Il conflitto d'interessi avvelena l'Italia. E il ddl Frattini «è mostruoso e incostituzionale». Aprile chiama a convegno Serventi Longhi, Colombo, Sartori, Melandri

Il 15% delle 154 nuove leggi riguarda gli affari del premier

ROMA «Governo Berlusconi: si nasconde il conflitto, restano gli interessi». Con questo titolo, nelle stesse ore in cui alla Camera comincia l'esame del disegno di legge Frattini sul conflitto di interessi (approvato a giugno al Senato), l'associazione Aprile mette attorno a un tavolo esponenti del mondo politico, dell'informazione e della cultura. L'obiettivo: denunciare la sistematica violazione di «principi che sono alla base del sistema delle libertà e dei diritti che la Costituzione tutela e definisce» (Paolo Serventi Longhi), che ha creato in Italia una «situazione patologica» che «ci isola dal contesto internazionale» (Furio Colombo); e analizzare come sia stato possibile arrivare a questo punto, quando si sta per approvare un testo «mostruoso e incostituzionale» (Giovanni Sartori), che «ratifica, invece di rimuovere, un macigno che pesa sulla vita democratica del paese» (Giovanna Melandri).

«Su 154 leggi finora approvate ben il 15 per cento riguardano attività legate agli interessi economici di Berlusconi: editoria, tv, assicurazioni, calcio ed edilizia», denunciano gli organizzatori dell'incontro pubblico che si è svolto ieri pomeriggio nella sede romana della Federazione nazionale della stampa. Nella sala, persone di tutte le età che aspettano l'inizio degli interventi parlando di quanto detto da Ciampi qualche ora prima, che chiedono se i due del Cda Rai si siano dimessi.

Il conflitto di interessi, dice Serventi Longhi aprendo i lavori, è «argomento centrale per la democrazia italiana». Il segretario della Fnsi fa sapere che il sindacato - «tutto intero, non una parte», sottolinea - ha giudicato negativamente il disegno di legge Frattini, e annuncia che se non ci saranno modifiche che lo renderanno più efficace, «ci sarà una mobilitazione per cercare di non farlo passare». Ricorda anche il messaggio inviato alle Camere dal capo dello Stato per chiedere il rispetto del pluralismo e della libertà d'informazione. Messaggio ripetuto ieri, sottolinea Serventi Longhi, con l'aggiunta del monito che il presidente della Repubblica ha rivolto ai giornalisti: «Schiena dritta e testa alta». Oggi, dice il segretario della Fnsi, «la libertà di informare correttamente non c'è a tutti i livelli. In questo momento delicato, molti tg e quotidiani arrivano in qualche caso anche a distorcere la realtà».

È Colombo ad avanzare un'ipotesi sul perché di una tale situazione: «Questo è un momento in cui tutti quelli che fanno informazione, dal giovane praticante al direttore di testata, sanno che ciò che scrivono potrebbe dispiacere, e che questo potrebbe significare la fine della carriera». Questo, denuncia il direttore de *l'Unità* con una parola, è «regime». E aggiunge: «L'Italia, tranne che nel fascismo, non ha mai avuto un periodo in cui chi si occupa di notizie dipende dal giudizio di un solo uomo». Un ragionamento fatto proprio anche da Domenico D'Amati, dell'associazione Articolo 21, che nel richiamare il caso Biagi e Santoro, parla esplicitamente di «efficacia intimidatoria». E spiega: «È stato lanciato un chiaro messaggio: chi si mette contro di me viene eliminato. Anche se è il più bravo, il più popolare. L'involuzione verso il sistema di Stato autoritario è in atto».

Come se ne esce? Non certo con il ddl Frattini, si ribadisce in ogni intervento, da quello della neopresidente di Aprile-Roma Lidia Ravera, a quello del coordinatore dell'associazione Vincenzo Vita. Come può fare l'Italia, per dirla con Giovanna Melandri, a non «uscire dalla linea delle democrazie liberali»? Secondo Giovanni Sartori, «il solo che può fermare ancora questa macchina, forse, è il capo dello Stato». Anche se il professore non ha parole di apprezzamento per il modo in cui Ciampi ha gestito finora la questione. Quella «mostruosità» che è il ddl Frattini, dice, «la doveva fermare in partenza. Aveva il diritto-dovere di non firmare l'autorizzazione a presentarlo in Parlamento», sottolinea citando l'articolo 87 della Costituzione. E se Serventi Longhi e altri intervenuti prima di lui hanno sottolineato l'importanza del messaggio inviato dal presidente della Repubblica alle Camere, per Sartori quello «è stato un colpo sparato a vuoto». Secondo il professore, Ciampi lo avrebbe dovuto mantenere in serbo fino al momento di rinviare la legge alle Camere. E in quell'occasione usarlo per giustificare la mancata firma e la richiesta di una seconda deliberazione. Altrimenti, dice, il sospetto è che l'abbia «sparato a vuoto per non doverlo sparare quando necessario».

s.c.

cultura di governo

Il Fantasma Della «Verifica»

Bruno Miserendino

«Crisi di governo? Mai minacciata. Ho solo parlato di ripercussioni sul governo». Umberto Bossi precisa il suo pensiero sulla vicenda Rai, dai giornali di ieri.

I tempi cambiano e le parole si adeguano. Tutti se ne sono accorti. I vecchi, incomprensibili, vertici di maggioranza non esistono più. Al loro posto ci sono i contatti telefonici o le cene nelle svariate residenze del premier. Sono, spiegano gli addetti ai lavori, contatti operativi che risolvono i problemi addirittura prima che si materializzino. Non esiste più la verifica, orribile espressione della prima repubblica che l'attuale premier ha fatto togliere dal vocabolario di ministri e capigruppo. E non ci sono, ovviamente, le crisi di governo, avvenimento eversivo quanto il blocco di un convoglio militare. La vicenda Rai è la dimostrazione più evidente che i tempi sono cambiati davvero e le brutte cerimonie della prima repubblica non ci sono più (l'ultima rimasta è l'inaugurazione dell'anno giudiziario, ma gli avvocati del premier hanno spiegato che verrà abolita quanto prima). Cosa sarebbe infatti avvenuto se fossimo ancora nella prima repubblica? Qualcuno, mettiamo Nicolazzi, che è un po' l'equivalente di Bossi della prima repubblica (entrambi avevano il 3% dei consensi), sentito che gli stavano per soffiare una poltrona, avrebbe iniziato a strillare, minacciando sfracelli e addirittura l'uscita dalla maggioranza (evento inconcepibile e infatti mai avvenuto). Craxi avrebbe ironizzato: «Li avete sentiti come strillano? Più sono piccoli e più strillano». La Dc avrebbe fatto finta di nulla per un po', ma se la tensione saliva e finiva per coinvolgere anche i grossi calibri, allora qualche peones iniziava a parlare di vertice che avrebbe sistemato le cose. Se le cose non si sistemavano, si parlava seriosamente di verifica. In casi drammatici si parlava di rimpasto.

Ecco cosa accade oggi. Bossi, il Nicolazzi di turno, è partito minacciando sconquassi (la fine del mondo se gli riportano Raidue a Roma ladrona e se gli annacquano la devolution). Il vicepremier Fini ha spiegato che lui delle minacce di Bossi se ne frega e che il cda della Rai se ne deve andare. Bossi, che nel frattempo è stato contattato dal premier, ha subito derubricato la minaccia di crisi di governo sulla vicenda Rai nel termine molto più moderno e bipolare di «ripercussioni sul governo». Non è chiaro il significato del termine ma probabilmente, questa è la novità dei tempi, non deve esserlo. L'espressione è coniata per gli addetti ai lavori e per il manovratore (il premier). Per gli elettori (è ormai tempo di amministrative) il messaggio importante è già passato: Bossi fa sfracelli se riportano Raidue a Roma e se non passa la devolution. Finirà con un nuovo cda della Rai, ma con l'impressione che Bossi ha strillato parecchio e che il premier ha mediato come al solito molto bene, nell'interesse di tutti. Qualche malizioso potrebbe dire che la differenza coi riti del passato non si vede e che semmai l'unica vera differenza è in un particolare a suo modo surreale: la maggioranza discetta di Rai mentre il premier ha in mano tutta l'informazione. Ma si tratta ovviamente di una versione faziosa. Come spiegano Bondi e Schifani è in corso un responsabile e sereno confronto di idee, già avviato a soluzione nel migliore dei modi: senza un vertice, una verifica, un rimpasto, una crisi, senza nessuno di quei riti che rendevano la politica lontano dalla gente.